

# Donald: «Dazi più bassi a chi isola Pechino» Nvidia affossa Wall Street

## IN CAMBIO DI SCONTI SULLE TASSE WASHINGTON CHIEDE AI PARTNER DI VIETARE IL TRANSITO DI MERCI

LA GIORNATA

NEW YORK «O noi o la Cina». Così si riassume la nuova strategia commerciale dell'Amministrazione Trump. Non si tratta più soltanto di imporre dazi: il piano, promosso dal segretario al Tesoro Scott Bessent, mira a creare un'alleanza globale contro Pechino. Lo ha rivelato il Wall Street Journal. In cambio di sconti sui dazi americani, la Casa Bianca chiede che oltre 70 partner commerciali riducano drasticamente i loro rapporti con la Cina, vietando il transito di merci cinesi, impedendo la delocalizzazione di aziende, e rifiutando prodotti industriali a basso costo.

Una richiesta onerosa, che punta a colpire un'economia cinese già in difficoltà e spingere Xi Jinping a negoziare da una posizione di debolezza. Ma che rischia di ritorcersi contro. Il premio Nobel Paul Krugman ha definito il piano «confuso e autodistruttivo», ricordando che gli Stati Uniti sono molto più dipendenti dai componenti industriali cinesi di quanto la Cina lo sia dai prodotti agricoli americani, facilmente sostituibili. Inoltre, osserva Krugman, nessun governo si fiderà abbastanza di Trump da sacrificare la propria filiera produttiva: «Senza alleati, senza credibilità e senza un piano chiaro, stiamo portando un coltello a uno scontro con missili». Altri analisti hanno notato che se il piano fosse davvero di mettere sul tavolo un aut-aut, «o con noi o con la Cina», molti Paesi emergenti sarebbero messi con le spalle al muro. Lo stesso Wall Street Journal nota che per Paesi come il Vietnam «è una richiesta quasi impossibile» perché da un lato hanno bisogno del mercato americano per esportare, dall'altro dipendono da Pechino per le materie prime e per l'infrastruttura industriale.

Eppure Trump rilancia e rivendica il successo della sua politica tariffaria, nonostante il panorama non sia roseo come lo dipinge lui. Ad esempio dichiara che gli Stati Uniti guadagnano 2 miliardi di dollari al giorno grazie alle tariffe, ma gli ultimi dati diffusi lunedì dal Dipartimento del Tesoro indicano che i depositi giornalieri alla voce «Dogane e accise specifiche» ammontano a soli 305 milioni di dollari. Anche i mercati raccontano una storia diversa. Il titolo Nvidia ha chiuso il calo del 7% a Wall Street dopo l'annuncio della Casa Bianca dell'imposizione di una licenza all'export dei chip H20 in Cina. La misura, secondo l'azienda, costerà 5,5 miliardi di dollari nel trimestre. Il colosso dei semiconduttori ha avvertito l'autorità di controllo della Borsa che il blocco rappresenta un colpo durissimo per il settore. Il colosso dei chip ha trascinato giù il mercato con il Dow Jones ha perso quasi il 2% mentre il Nasdaq il 3%. Il calo è stato accelerato poi anche dalle parole presidente della Fed, Jerome Powell, che si è mostrato prudente sul prossimo taglio dei tassi.

Al contempo, le previsioni macroeconomiche si deteriorano. L'agenzia di rating Fitch ha rivisto al ribasso le stime di crescita globale per il 2025, portandole sotto il 2% a causa della «severa escalation della guerra commerciale». Il Pil degli Stati Uniti e della Cina è stato tagliato rispettivamente all'1,2% e sotto il 4%. L'area euro dovrebbe crescere meno dell'1%, mentre, nel dettaglio, per l'Italia Fitch prevede una crescita di appena lo 0,3% nel 2025 e dello 0,6% nel 2026, fra le più basse tra le economie avanzate. Anche il Wto lancia l'allarme, e ammonisce che gli scambi globali caleranno fra lo 0,2% e l'1,5% nel 2025.

L'Organizzazione Mondiale del Commercio cita l'incertezza generata dai dazi americani come principale causa della frenata. La guerra commerciale di Trump, insomma, sembra destinata a lasciare il segno non solo nei rapporti geopolitici, ma anche nella quotidianità economica di aziende e famiglie.

Anna Guaita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# I numeri errati di Trump gli States importano ciò che non producono

## Nel mercato Usa auto di lusso, yacht e macchine industriali, vini e alimenti di pregio I dazi su questi prodotti non riporteranno l'occupazione persa con le delocalizzazioni

### LO SCENARIO

segue dalla prima pagina

Marco Fortis

Anni di delocalizzazioni in Asia e Messico delle attività produttive delle imprese statunitensi, ispirate dal pensiero liberal (tanto di impronta repubblicana che democratica), hanno vieppiù rafforzato una dozzina di giganti mondiali dell'high-tech e del commercio online a stelle e strisce, potenti e ricchissimi. Ma tanti americani nel frattempo sono diventati più poveri.

Donald Trump sta blandendo questa America dimessa e frustrata promettendole che tornerà ricca con i dazi. Ma quell'America non riuscirà a tornare quella di una volta, mentre le tariffe rischiano di distruggere le cosiddette catene del valore che il grande capitalismo americano ha creato cercando in Messico e Asia lavoro a basso costo. E di danneggiare le Big Tech, l'unico vero successo dell'America di oggi, appesantita dal più grande debito pubblico del mondo e lacerata dalle diseguaglianze.

### IL VECCHIO CONTINENTE

L'Europa cosa c'entra in tutto questo? Nulla. Le imprese americane che hanno aperto siti produttivi in Europa non lo hanno certo fatto per cercare costi del lavoro più bassi che negli Stati Uniti ma per acquisire imprese europee innovative e rafforzare partnership tecnologiche.

L'Unione Europea, è vero, ha un surplus di bilancia dei pagamenti nei beni con gli Stati Uniti ma ha un deficit nei servizi. E il surplus europeo nei beni origina essenzialmente da esportazioni di prodotti che gli americani amano ma che l'America non produce: auto di lusso tedesche e italiane, yacht e macchine industriali italiane, vini di pregio italiani e francesi, Parmigiano e Prosciutto di Parma. Non sarà applicando dazi a questi prodotti europei che Trump riporterà in America i posti di lavoro persi a causa delle delocalizzazioni produttive in Asia e Messico e della «cinesizzazione» delle grandi catene commerciali americane come la Walmart che, pur importando oggi anche dall'India, si approvvigiona a colpi di migliaia di container all'anno per il 60% dalla Cina.

### IL FURORE TARIFFARIO

L'Europa deve far capire a Trump i numeri veri del disavanzo dei pagamenti degli Stati Uniti col resto del mondo e speriamo che la premier Meloni nel suo viaggio a Washington possa riuscirci. È una impresa difficile perché Trump appare animato da un cieco furore tariffario e sembra anche mal consigliato dalla cerchia sgangherata dei suoi ministri e consiglieri economici.

Analizziamoli allora i numeri veri della catastrofe commerciale americana.

Come si può vedere dalla tabella, che esamina l'interscambio commerciale americano dal lato dell'import degli Stati Uniti, l'Europa nel 2025 ha registrato, sì, un surplus nei beni con gli USA di 236 miliardi di dollari ma anche un deficit nei servizi di 76 miliardi.

Sicché se consideriamo nel complesso il deficit per i beni e servizi degli USA con la UE, esso si abbassa a 161 miliardi, una cifra di gran lunga inferiore al passivo che l'America ha con la Cina o con il singolo Messico o con il terzetto asiatico Vietnam-Malaysia-India o con l'altro terzetto asiatico Giappone-Corea-Taiwan.

In conclusione, la crisi americana non è stata causata dall'Europa e tantomeno dall'Italia. Sbaglia Trump a considerarci dei «saccheggiatori» del suo Paese che, come abbiamo già scritto nei giorni scorsi, in realtà si è

«saccheggiato» da solo deindustrializzandosi e «walmartizzandosi». E non sarà comunque con i dazi che il presidente USA farà rientrare nella stalla i buoi che sono scappati in Cina, Vietnam, Messico.

Trump ha imboccato una strada pericolosissima per l'America e l'intera economia mondiale, che potrebbe entrare in recessione. E con il suo poker tariffario, fatto di bluff, smargiassate e prepotenza, rischia di mettere in crisi il dollaro stesso e il debito pubblico enorme degli Stati Uniti, che è in parte posseduto anche dai «nemici» cinesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Corriere della Sera - Giovedì 17 Aprile 2025

il lungo

duello

Usa-Cina

Iniziato 10 anni fa

di Federico Rampini

La partita «America contro il resto del mondo», come viene rappresentata un po' frettolosamente la guerra commerciale scatenata da Donald Trump, è anzitutto uno scontro fra America e Cina. Prima e seconda economia del pianeta, queste superpotenze sono impegnate in una competizione a tutto campo: per la supremazia tecnologica, per il controllo strategico dell'Indo-Pacifico, per la leadership militare. Attribuire la loro tensione alle sole scelte del 47esimo presidente degli Stati Uniti, significa dimenticare i capitoli precedenti. Molto più aggressivi dal lato cinese: dal Covid al pallone spia sui cieli d'America. E segnati da un consenso bipartisan sul fronte statunitense. Ieri Trump ha bloccato le vendite di microchip Nvidia suscettibili di servire ai supercomputer cinesi: con quella decisione ha prolungato una politica di embargo sulle tecnologie avanzate che era stata perseguita dal suo predecessore democratico Joe Biden. La questione dei macro-squilibri commerciali — la strategia mercantilista con cui la Repubblica Popolare ha accumulato avanzi sempre più colossali — è solo un pezzo del problema cinese visto da Washington.

La revisione in senso critico cominciò dieci anni fa verso la fine del secondo mandato di Barack Obama, non a caso. Fu nel 2015 che Xi Jinping svelò la sua strategia «Made in China 2025»: si proponeva di sostituire l'America nella leadership di tutte le industrie strategiche e tecnologie avanzate.

Nello stesso periodo la Confindustria tedesca aprì gli occhi: quel documento di Xi annunciava la fine di un'età aurea per il made in Germany di cui i cinesi erano stati ghiotti acquirenti.

L'America e l'intero Occidente si erano illusi di beneficiare di una nuova «divisione internazionale del lavoro» — ai cinesi i mestieri operai, le produzioni di massa a basso costo come il tessile e calzaturiero, le industrie «sporche» come miniere, acciaio, chimica, cantieristica — e a noi le attività a maggior valore aggiunto come i servizi avanzati, il software. Ma già dieci anni fa Xi ci segnalava il suo progetto: rimanere sì la fabbrica del pianeta, e al tempo stesso diventare il laboratorio del pianeta, accerchiandoci dal basso e dall'alto, surclassandoci sia nella competizione sui costi sia nella qualità. Quando da una fabbrica cinese esce un'auto elettrica che non sfigura nel confronto con la Tesla, e costa meno, il cerchio si è chiuso. I democratici Usa sotto Obama e Biden si erano convinti di dover reagire, perciò la sinistra americana pullulava di «falchi» anti-cinesi quanto l'entourage di Trump. Anzi è proprio nel partito degli Obama e dei Biden che la strategia di contenimento di Pechino è stata arricchita sul versante geopolitico: con la costruzione di alleanze tra democrazie dell'Indo-Pacifico (Quad e Aukus), con i ripetuti avvisi lanciati a Xi contro l'annessione violenta di Taiwan.

Oggi la guerra dei dazi ha creato un'atmosfera inedita. L'antipatia verso Trump è a livelli tali, che molti europei tifano per un'alleanza Ue-Cina, sperando che questa serva a dare una lezione al «bullo» americano. Essendo fresco reduce da un viaggio in Giappone, posso testimoniare che a Tokyo non ho trovato una simile tentazione: allarme e condanna per le mosse di Trump, questo sì, soprattutto nel mondo industriale; ma non al punto da dimenticare che la Cina rappresenta una minaccia superiore. Questo si spiega non solo con il fatto che le provocazioni militari cinesi sono all'ordine del giorno in quella parte del mondo, ma anche con una più precisa valutazione del ruolo economico di Pechino.

Si può dire ogni male dei dazi di Trump ma bisogna ricordare che il protezionismo non lo ha inventato lui. La Repubblica Popolare lo pratica da sempre, e non solo con dazi ben più elevati (fino a ieri). Le incarnazioni del protezionismo cinese sono molteplici, vanno da regole che sistematicamente favoriscono i «campioni nazionali», fino all'uso smodato degli aiuti di Stato. Per finire con l'imposizione — nei settori considerati strategici, inclusa l'automobile — di un «socio cinese» al quale l'investitore straniero deve regalare segreti tecnologici.

Nel costruirsi un modello di sviluppo trainato dalle esportazioni, e votato alla conquista sistematica del mercato mondiale, la Cina ha accumulato un eccesso di capacità produttive. Se si restringono i suoi sbocchi in America, rovescerà altrove uno tsunami di esportazioni. Perciò Ursula von der Leyen usa toni amichevoli verso Xi ma non intende allentare la vigilanza contro la sua concorrenza sleale.

Da come gli europei trattano con la Cina, potrà dipendere in parte l'evoluzione dell'atteggiamento di Trump? Il suo segretario al Tesoro Bessent lo ha detto apertamente. Il fatto che Trump abbia deciso di partecipare di persona alle trattative Usa-Giappone anziché delegarle alle delegazioni ministeriali è un fatto insolito, e può indicare la sua intenzione di «mettere il naso» in tutti gli aspetti della relazione bilaterale Washington-Tokyo: fra cui il dossier Cina. È un'avvisaglia che potrebbe riguardare gli europei inclusa Giorgia Meloni.

Xi Jinping ha lanciato la sua offensiva della seduzione, con una tournée diplomatica che lo ha portato dal Vietnam alla Malesia. Il leader comunista presenta la Repubblica Popolare come la superpotenza «stabile e affidabile»; nonché come un bastione del multilateralismo e delle frontiere aperte. Proprio i Paesi vicini, però, continuano a subire micro-aggressioni militari cinesi in acque territoriali contese. Trump sta pagando dei prezzi elevati in termini di abdicazione del soft-power. Tuttavia in molti, a cominciare dai Paesi asiatici, cercano di collocare questa crisi dei rapporti con l'America in un contesto storico di lungo periodo; e s'interrogano sui costi-benefici dell'eventuale alternativa, un ordine mondiale sinocentrico. Visto che tra i dossier più spinosi del dialogo Ue-Usa figura l'Ucraina, è impossibile dimenticare che l'appoggio della Cina all'aggressione di Putin è ben più antico, sostanzioso e determinante, dei gesti fatti di recente dal presidente americano.

## Il lungo scontro Usa-Cina

di Federico Rampini

SEGUE DALLA PRIMA

Nello stesso periodo la Confindustria tedesca aprì gli occhi: quel documento di Xi annunciava la fine di un'età aurea per il made in Germany di cui i cinesi erano stati ghiotti acquirenti.

L'America e l'intero Occidente si erano illusi di beneficiare di una nuova «divisione internazionale del lavoro» — ai cinesi i mestieri operai, le produzioni di massa a basso costo come il tessile e calzaturiero, le industrie «sporche» come miniere, acciaio, chimica, cantieristica — e a noi le attività a maggior valore aggiunto come i servizi avanzati, il software. Ma già dieci anni fa Xi ci segnalava il suo progetto: rimanere sì la fabbrica del pianeta, e al tempo stesso diventare il laboratorio del pianeta, accerchiandoci dal basso e dall'alto, surclassandoci sia nella competizione sui costi sia nella qualità. Quando da una fabbrica cinese esce un'auto elettrica che non sfigura nel confronto con la Tesla, e costa meno, il cerchio si è chiuso. I democratici Usa sotto Obama e Biden si erano convinti di dover reagire, perciò la sinistra americana pullula di «falchi» anti-cinesi quanto l'entourage di Trump. Anzi è proprio nel partito degli Obama e dei Biden che la strategia di contenimento di Pechino è stata arricchita sul versante geopolitico: con la costruzione di alleanze tra democrazie dell'Indo-Pacifico (Quad e Aukus), con i ripetuti avvisi lanciati a Xi contro l'annessione violenta di Taiwan.

Oggi la guerra dei dazi ha creato un'atmosfera inedita. L'antipatia verso Trump è a livelli tali, che molti europei tifano per un'alleanza Ue-Cina, sperando che questa serva a dare una lezione al «bullo» americano. Essendo fresco reduce da un viaggio in Giappone, posso testimoniare che a Tokyo non ho trovato una simile tentazione: allarme e condanna per le mosse di Trump, questo sì, soprattutto nel mondo industriale; ma non al punto da dimenticare che la Cina rappresenta una minaccia superiore. Questo si spiega non solo con il fatto che le provocazioni militari cinesi sono all'ordine del giorno in quella parte del mondo, ma anche con una più precisa valutazione del ruolo economico di Pechino.

Si può dire ogni male dei dazi di Trump ma bisogna ricordare che il protezionismo non lo ha inventato lui. La Repubblica Popolare lo pratica da sempre, e non solo con dazi ben più elevati (fino a ieri). Le incarnazioni del protezionismo cinese sono molteplici, vanno da regole che sistematicamente favoriscono i «campioni nazionali», fino all'uso smodato degli aiuti di Stato. Per finire con l'imposizione — nei settori considerati strategici, inclusa l'automobile — di un «socio cinese» al quale l'investitore straniero deve regalare segreti tecnologici.

Nel costruirsi un modello di sviluppo trainato dalle esportazioni, e votato alla conquista sistematica del mercato mondiale, la Cina ha accumulato un eccesso di capacità produttive. Se si restringono i suoi sbocchi in America, rovescerà altrove uno tsunami di esportazioni. Perciò Ursula von der Leyen usa toni amichevoli verso Xi ma non intende allentare la vigilanza contro la sua concorrenza sleale.

Da come gli europei trattano con la Cina, potrà dipendere in parte l'evoluzione dell'atteggiamento di Trump? Il suo segretario al Tesoro Bessent lo ha detto apertamente. Il fatto che Trump abbia deciso di partecipare di persona alle trattative Usa-Giappone anziché delegarle alle delegazioni ministeriali è un fatto insolito, e può indicare la sua intenzione di «mettere il naso» in tutti gli aspetti della relazione bilaterale Washington-Tokyo: fra cui il dossier Cina. È un'avvisaglia che potrebbe riguardare gli europei inclusa Giorgia Meloni.

Xi Jinping ha lanciato la sua offensiva della seduzione, con una tournée diplomatica che lo ha portato dal Vietnam alla Malesia. Il leader comunista presenta la Repubblica Popolare come la superpotenza «stabile e affidabile»; nonché come un bastione del multilateralismo e delle frontiere aperte. Proprio i Paesi vicini, però, continuano a subire micro-aggressioni militari cinesi in acque territoriali contese. Trump sta pagando dei prezzi elevati in termini di abdicazione del soft-power. Tuttavia in molti, a cominciare dai Paesi asiatici, cercano di

collocare questa crisi dei rapporti con l'America in un contesto storico di lungo periodo; e s'interrogano sui costi-benefici dell'eventuale alternativa, un ordine mondiale sinocentrico. Visto che tra i dossier più spinosi del dialogo Ue-Usa figura l'Ucraina, è impossibile dimenticare che l'appoggio della Cina all'aggressione di Putin è ben più antico, sostanzioso e determinante, dei gesti fatti di recente dal presidente americano.